

Questioni ultime

PIERGIORGIO CATTANI

«Soprattutto non dobbiamo mai lasciarci consumare dagli istanti, ma dobbiamo mantenere in noi la tranquillità delle grandi idee, e misurare tutto su quelle». (Dietrich Bonhoeffer)

«**P**er me è importante compiere una buona volta il tentativo di esprimere in modo semplice e chiaro certe cose che solitamente noi evitiamo volentieri di affrontare. Altra questione è se la cosa riesca...»¹. Con queste parole Dietrich Bonhoeffer concludeva alcuni appunti per il «progetto di uno studio» che avrebbe dovuto riassumere la sua visione della fede cristiana e del cristianesimo in generale. Era il luglio del 1944, pochi giorni dopo il fallito attentato a Hitler del 20 luglio. Per Bonhoeffer, in cella da più di un anno, la mancata uccisione del tiranno e quindi l'impossibilità di un rovesciamento del regime segnavano la catastrofe, la fine di ogni speranza. E lui lo sapeva, sapeva di andare incontro alla morte. Soltanto una rapida vittoria degli Alleati e la capitolazione della Germania avrebbero potuto salvarlo; ma lui stesso le valutava come circostanze improbabili. La sua risposta interiore fu quella di concentrarsi su pensieri più alti, di raggiungere – e mantenere – la «tranquillità delle grandi idee».

Come sappiamo, Bonhoeffer non poté portare a termine quel progetto. Anzi, non si sa neppure quanto abbia scritto, poiché tutto è andato perduto. La sua detenzione si farà sempre più dura fino all'epilogo, con la sua uccisione, il 9 aprile 1945. Eppure quelle quattro paginette contengono almeno i punti fondamentali di una proposta che intende presentare le questioni fondamentali della fede cristiana, secondo la radicale impostazione bonhoefferiana. Al di là delle dispute teologiche, di asserzioni aforismatiche (non ade-

¹ Dietrich Bonhoeffer, *Resistenza e resa*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo 1988, p. 464.

guatamente sviluppate), della ricerca successiva e della distanza pluridecennale che ci separa da allora, quelle domande restano decisive. Nonostante un clima completamente diverso.

Viene da domandarsi però se la nostra situazione sia per davvero così lontana da quella di più di settant'anni fa. Certamente non c'è la guerra e oggi non immaginiamo neppure che cosa significhi la distruzione bellica. Eppure forse sappiamo più di Bonhoeffer degli orrori a cui è giunto l'uomo durante quel conflitto. Anche oggi sentiamo di essere sull'orlo del precipizio. Per questo dobbiamo riflettere sui fondamenti.

Dal punto di vista religioso la prospettiva bonhoefferiana è profetica, anticipatrice, valida per la contemporaneità. Colpisce nel segno affrontando nodi determinanti, ancora oggi non risolti. Nei decenni che ci separano da quel progetto di ricerca alcuni di quei nodi si sono aggrovigliati, altri parzialmente sciolti, altri ancora semplicemente rimossi. Viviamo un periodo storico di una possibile svolta epocale, purtroppo in una direzione inquietante e pericolosa. Da parte cattolica rimane sicuramente faro di speranza la figura di papa Francesco, capace più di altri di interpretare questo nostro tempo attraverso parole e atteggiamenti che chiamano alla «misericordia», di noi stessi, dei fratelli, dei poveri, degli esseri viventi, dell'ambiente naturale. Ma anche il suo tentativo di riforma, osteggiato all'interno, sposta poco del problema.

Sarà la storia a giudicare. Non è detto che le dimissioni di papa Ratzinger alla fine passino alla storia più che il pontificato innovatore di Bergoglio. Il vescovo di Roma è un'autorità riconosciuta, ma anche dal soglio di Pietro non si può cambiare la storia con la bacchetta magica. Anzi forse si sente ancora di più il peso di una istituzione millenaria.

Alla fine quello che conta è la fede. Non la riorganizzazione. Non le aperture o le chiusure su aspetti morali (vedi le discussioni ai sinodi sulla famiglia) o disciplinari (vedi celibato dei preti). Come la cultura in generale, anche lo sguardo della fede si è fatto corto, frammentato. Manca una visione di insieme, capace però di far intravedere almeno una strada su cui incamminarsi. Occorre affrontare le «questioni ultime».

Domandarsi il senso di venti secoli di cristianesimo, riflettendo sulle rotture interne e il cammino ecumenico; sul rapporto con le altre religioni; sulla rilevanza o irrilevanza storica dal punto di vista etico e politico; sulla relazione con la scienza e in generale con la cultura; sull'odierna crisi nel numero dei credenti e nelle cose in cui si crede; sulle parole e sulle verità più profonde ormai quasi incomprensibili ai più; sulla vita concreta della Chiesa (o

meglio delle chiese) a fronte della drastica diminuzione delle “vocazioni”; sul futuro prossimo ed escatologico.

Su ogni numero della rivista si proporrà uno spunto di riflessione su questi e su altri temi. Saranno esposti i miei convincimenti personali, senza la pretesa di essere esaustivo o di proporre contenuti di una qualche rilevanza teologica o filosofica. Scriverò le cose che mi stanno a cuore. Ovviamente la mia appartenenza cattolica e la mia formazione culturale “europea” e “occidentale” (è giusto ancora dire così?) mi spingono, in maniera anche inconscia, a compiere determinati ragionamenti: questo è il mondo in cui sono immerso; da qui devo partire. Tuttavia cercherò di allargare lo sguardo il più possibile, sapendo che le confessioni cristiane tradizionali si accompagnano da gruppi “paralleli” sempre più numerosi, sapendo che il futuro del cristianesimo sta nel sud del mondo. Non siamo soli: i cristiani devono confrontarsi con istanze sempre più plurali come ormai sono le nostre società.

Molti hanno proposto simili intendimenti. Personalmente avverto il rischio di posizioni contrapposte: da una parte i “progressisti” che auspicano un notevole cambiamento di approccio e di linguaggio, magari allontanandosi dai presupposti tradizionali della religione per proporre “sistemi” che ormai escono dalla stessa fede cristiana; dall’altra i “conservatori” illusi di ripristinare un’identità perduta.

Alla fine però, a mio avviso, il rischio maggiore è quello di trattare le “questioni ultime” partendo da analisi sociologiche, storiche, politiche, filosofiche. Quante parole si sono sprecate in tal senso, quanti libri si sono scritti! Anche questo è un sintomo di un malessere. La moltiplicazione delle parole. «Giudicare il mondo con gli occhi della fede e non giudicare le fede con gli occhi del mondo». Così Sergio Quinzio, un uomo che aveva uno sguardo lungo. Uno dei pochi. Le “questioni ultime”, se ridotte all’essenziale, riguardano una dimensione di fede e da questa prospettiva saranno affrontate.

Queste sono le intenzioni poi, come diceva Bonhoeffer, saranno i lettori a giudicare «se la cosa riesca». ■

Oltre il referendum: *It's Europe, stupid!* Parte prima: lo scenario internazionale

URBANO TOCCI¹

Il voto referendario non ha, e non avrebbe potuto, qualunque ne fosse stato l’esito, chiuso la crisi italiana. Questi articoli mirano a contestualizzare la proposta di riforma costituzionale all’interno dello scenario mondiale e nazionale, riproponendo varie chiavi di lettura della crisi, alcune delle quali (le sue origini ed il ruolo dell’Europa) ritengo importante diventino patrimonio condiviso della Associazione Rosa Bianca.

L’illusione della sinistra

L’interpretazione più diffusa del voto referendario è che gli italiani abbiano votato sulla lettera della proposta di riforma costituzionale, respingendo a larga maggioranza una proposta “neogollista” che avrebbe accentrato i poteri nelle mani dell’esecutivo.

Mi sento quasi in colpa a cercare di svegliare i miei amici da questo bel sogno, ma leggendo i numeri credo che solo una frazione dei votanti abbia pensato alla Costituzione al momento di depositare la scheda nell’urna e il referendum sia stato piuttosto un’ordalia su Renzi e sulla classe dirigente del paese. Se infatti sommiamo al 40% che ha votato SÌ il 25% di elettori di de-

¹ I contenuti di quest’articolo riflettono unicamente posizioni e convinzioni personali dell’autore, e non possono in alcun modo essere ricondotte né all’Unione Europea né alla Direzione Generale Ricerca ed Innovazione.